

NON SOLO ZINGARI

IL GRANDE FRATELLO
DEL CENSIMENTO
SU BASE QUOTIDIANA

» PIERGIORGIO ODIFREDDI

“In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra”. Così si legge all’inizio di uno dei Vangeli, gli stessi che Matteo Salvini ha sventolato durante un comizio nella scorsa campagna elettorale.

Speriamo che l’idea di censire i rom non gli sia venuta da lì, altrimenti non si tratterebbe che di un primo passo per arrivare a censire tutta la terra, appunto. Per ora il neo ministro degli Interni si limita a voler sapere “da dove vengono, chi sono e dove devono andare” i rom. In questo caso la sua ispirazione potrebbe essere un quadro di Gauguin, il cui titolo era *Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?*. Il pittore si poneva queste domande non solo in senso metafisico, ma anche personale: quando lo dipinse viveva infatti a Tahiti, nella doppia (e tragica) condizione di emigrato dalla Francia e immigrato in Polinesia.

A dire il vero, chi sono i rom lo dice la parola stessa, che deriva da *romani*, la lingua che parlano: cioè, non sono una razza definita biologicamente, ma un’etnia definita linguisticamente, in base al loro comune idioma. Questo farebbero bene a ricordarlo anche coloro che, per contrastare propriamente le mire di Salvini, evocano impropriamente le “leggi razziali”, finendo col fare di ogni erba un fascio.

Da dove vengono poi i rom, lo determinano i luoghi in cui si parla la loro lingua: luoghi che sono in buona parte situati in Romania e dintorni. I rom sono dunque di origine europea, e quattro quinti di essi (circa 10 milioni su 12,5) stanno in Paesi europei. Domandare dove devono andare i rom, come fa Salvini, è come domandare dove devono andare gli europei: non ha senso, almeno fino a quando esiste un’Unione europea.

Le polemiche sollevate dalla proposta del ministro hanno suscitato scalpore perché hanno a che fare con i censimenti, le schedature, i dossier e altre pratiche sgradevoli, che ricordano i regimi totalitari dei tempi passati e le loro polizie segrete, dall’Ovra al Kgb. Tutte cose incompatibili con il culto della riservatezza nei tempi moderni, che non solo professiamo, ma di cui praticiamo quotidianamente i riti con le innumerevoli “firme per la privacy” che dobbiamo apporre nelle occasioni più svariate, e quasi sempre inutili.

Quanto potessero essere pervertite le pratiche di quei regimi lo racconta Solzenicyn nel romanzo *Il primo cerchio*, il cui titolo ha un’ispirazione dantesca. Sta infatti a indicare il limbo nel quale il futuro scrittore era caduto, per aver fatto una battuta su Stalin: era pur sempre il Gulag, che divenne l’argomento della sua opera più famosa, ma almeno si trattava del primo cerchio della versione sovietica dell’Inferno. Questo “trattamento di favore” gli era stato riservato perché Solzenicyn era un fisico-matematico, e venne dunque destinato al girone in cui si faceva ricerca scientifica. E lui racconta che livelli di paranoia fosse giunto Stalin, al quale non bastavano i polverosi faldoni di informative della polizia segreta: voleva avere un meccanismo che fotografasse le persone che passavano dalle porte del Cremlino, e un sistema che rilevasse l’impronta vocale delle telefonate che si facevano o si ricevevano!

Quando Solzenicyn andò in esilio negli Stati Uniti, rimase inorridito: il sistema di controllo degli individui nella società americana era di vari ordini di grandezza più capillare di quello dell’Unione Sovietica. E non stupisce che egli, dopo aver criticato al proposito gli Stati Uniti nel discorso per la consegna delle lauree a Harvard nel 1978, non sia più stato invitato in pubblico e si sia



I PUNTI
La polemica sull’ipotesi di schedare i rom trascura che tutti noi siamo monitorati in ogni istante

ritrovato isolato e dissidente come prima.

Chissà cosa direbbe oggi, 40 anni dopo, vedendo che i perversi meccanismi di controllo ai quali aveva lavorato nel Gulag per compiacere la paranoia di Stalin sono stati adottati non solo alla Casa Bianca, ma in qualunque luogo pubblico o privato, dagli aeroporti alle banche. E non è soltanto la nostra immagine che viene registrata dovunque andiamo: anche le nostre conversazioni telefoniche e le nostre mail sono monitorate e classificate, dagli Stati e dalle aziende. Me lo confermò nel 2002 l’ex presidente Francesco Cossiga, un patito dei servizi segreti e dello spionaggio, quando mi disse in un’intervista: “Echelon c’è da sempre: fu fatta nascere insieme alla Nato, dopo la Seconda guerra mondiale. L’hanno costituita i servizi di sicurezza del Regno Unito, degli Stati Uniti, del Canada e dell’Australia, con agenzie fatte di matematici, fisici, linguisti. Non l’hanno aperta ad altri, ma posso dire per esperienza personale che forniscono informazioni anche a noi, ad esempio per quanto riguarda la lotta alla droga e alla mafia”.

Quando gli domandai cosa registrassero, la sua risposta fu: “Ormai tutto ciò che c’è nell’aria! Quello che va per cavo o per fibra ottica deve invece ancora essere intercettato attraverso i servizi, mediante un’intrusione materiale. Ma il vero problema è come utilizzare l’enorme quantità di informazione che si accumula”. La conferma ci viene quando il giorno dopo un attentato possiamo seguire in video le mosse degli attentatori e leggere i loro scambi, anche se spesso ormai è troppo tardi.

La fantomatica privacy è oggi soltanto una chimera, di cui continuiamo a



Domande
“Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?” di Paul Gauguin (1897)

parlare perché, di essa, non ci rimane appunto altro che la parola. Viviamo tutti in un Grande Fratello globale e universale, una specie di commistione fra il 1984 di George Orwell e il *Truman Show* ispirato a un romanzo di Philip Dick. Siamo sempre e tutti osservati e catalogati, spesso senza che ce ne accorgiamo. Ogni volta che usiamo il bancomat, una carta di credito, il cellulare, un computer, la posta elettronica, un social network, un casello autostradale, un aeroporto, un albergo, i dati registrati e classificati confluiscono in un profilo che finisce ben presto di contenere molte più informazioni su di noi di quante ne conosciamo o ricordiamo noi stessi. Le impronte digitali, la cui evocazione da parte di Salvini ha fatto inorridire i benpensanti, sono regolarmente contenute nei chip dei passaporti elettronici, e in un futuro più o meno prossimo saranno sostituite dalle ben più sofisticate impronte genetiche.

Le informazioni su di noi sono ormai innumerevoli. E il dibattito sollevato da Salvini rischia di non essere altro che una distrazione dello sguardo dal vero problema: che non è tanto, o soltanto, se i rom debbano essere apertamente e ufficialmente censiti, ma se dobbiamo esserlo nascostamente e subdolamente tutti noi. E poiché lo siamo comunque, volenti o nolenti, il problema è anche quale uso si debba fare di queste informazioni censorie.

Giulio Andreotti diceva che l’unico modo di mantenere un segreto è non confidarlo neppure a se stessi. Oggi neppure questo basta più, e spesso i nostri segreti sono conosciuti dagli altri, anche quando rimangono nascosti a noi. Dovremmo preoccuparcene molto, ed evitare il più possibile di collaborare: parafrasando il noto avviso di Miranda, “abbiamo il diritto di rimanere in silenzio, perché ogni cosa che diciamo o facciamo potrà essere usata contro di noi”.



Chi è
PIERGIORGIO ODIFREDDI
È nato a Cuneo nel 1950, matematico, divulgatore e polemista, è autore di molti libri di grande successo su scienza, filosofia e religione. Tra i suoi ultimi volumi “Dalla Terra alle Lune. Un viaggio cosmico in compagnia di Plutarco, Keplero e Huygens” (Rizzoli, 2017) e “La democrazia non esiste. Critica matematica della ragione politica” (Rizzoli, 2018)



ANNI '70
Solzenicyn rimase sconvolto dalla scoperta che negli Usa c’era molta più vigilanza sui singoli che sotto Stalin